

DUE PROGETTI PER IL PROGRESSO. RIFORMA AGRARIA E COLONIZZAZIONE NELLA SPAGNA *ILUSTRADA* DI PABLO DE OLAVIDE

Fernando Ciaramitaro

Pablo Olavide¹ incarnò alla perfezione la figura del filosofo-illuminista nel significato che questo termine acquisì nel corso del XVIII secolo;

1. Pablo de Olavide y Jáuregui (1725-1803) nacque a Lima. Giovanissimo si laureò in diritto civile e canonico e a soli diciassette anni era professore presso l'Università San Marcos. Già avvocato della *Real Audiencia* di Lima, venne eletto membro del *Consulado de Comercio* e assessore municipale. A vent'anni fu nominato giudice della *Audiencia* reale. Nel 1746, quando un disastroso terremoto rase al suolo Lima, Olavide organizzò le squadre di soccorso per dar aiuto ai superstiti e, successivamente, venne fatto responsabile per la ricostruzione. Ma dopo così folgorante carriera le cose si complicarono: venne accusato di frode e per evitare una sicura condanna fuggì dal Perù. Dopo anni di viaggio attraverso l'America si imbarcò per la Spagna e nel 1752 giunse a Cadice, dove subì un processo e la prigione; solo grazie all'intervento di alcuni lontani familiari di Navarra, riuscì a riacquistare la libertà. Di lì a breve le cose sarebbero cambiate a suo vantaggio: si sposò con una ricca vedova, intraprese, tra il 1757 e il 1765, un lungo viaggio di studio e di lavoro per l'Europa (a Ginevra conobbe Voltaire) e ottenne, grazie al nuovo assetto politico del 1766 e grazie all'amicizia della nuova gerarchia governativa di Carlo III, incarichi di responsabilità politica in Spagna. Divenne direttore dell'Ospizio di San Ferdinando e deputato comunale di Madrid e, dal 1767, assistente della città di Siviglia, intendente dell'esercito dei quattro regni d'Andalusia e sovrintendente delle *Nuevas poblaciones* di Sierra Morena (un anno dopo gli venne conferita anche la sovrintendenza dei nuovi insediamenti d'Andalusia). L'assistente era una sorta di delegato del governo nella città, era colui che la dirigeva e ne coordinava le attività, applicando i decreti e i regolamenti del potere centrale, anche dettando le necessarie ordinanze per migliorarne la vita urbana e amministrativa. Come intendente, invece, vigilava per la *Hacienda*, governava gli affari militari, ordinava le miglie delle strade, incrementava la produzione agricola e artigianale e promuoveva l'educazione, infine, come sovrintendente, avrebbe diretto la colonizzazione di vaste regioni semi-desertiche d'Andalusia. Arrivato a Siviglia Olavide si trasferì nel palazzo reale e, circondato da giuristi, economisti e filosofi, questo luogo divenne centro di studio e di dibattiti sui temi dell'economia e della società spagnola contemporanea, lì si svolsero le note *tertulias*. Tuttavia fu la colonizzazione l'impresa alla quale

qui “filosofo” diventa inequivocabilmente sinonimo di *hombre ilustrado*, riferito a colui che cerca il progresso e il cambiamento della società con una serie di caratteristiche molto tipiche: tolleranza religiosa, senso critico rispetto al passato, ottimismo di fronte al futuro, fiducia nel potere della ragione, opposizione all’ autorità ecclesiastica e al potere tradizionale della Chiesa, interesse per i problemi sociali e per lo sviluppo tecnico della società, impulso verso l’ osservazione naturale e la valorizzazione positiva dell’ esperienza, esaltazione del progresso e della conoscenza². Olavide presto si trasformò nel simbolo di una Spagna che cercava l’ innovazione e il progresso e che si trovava drammaticamente di fronte a un’ altra Spagna legata a idee e strutture antiche; così le stesse vicissitudini che egli dovette affrontare nel corso della sua carriera spagnola permettono d’ affermare che la lotta tra le *deux Espagnes* non è, come a volte si è sostenuto, un’ invenzione³. È vero che la sua gloria fu effimera e, forse, sproporzionata, tuttavia la sua opera rinnovatrice e la sua stessa vita assumono un carattere emblematico; infatti «agli occhi d’ Europa, Olavide rappresenta lo sforzo delle élite volto alla trasformazione della Spagna, per collocarla definitivamente nel rango delle nazioni *eclairées*» e per il fatto che questo tentativo sia stato battuto dalla *intolerance ibérique*, incarnata dal tribunale dell’ Inquisizione, ancor di più Olavide assume il ruolo dell’ illuminista per eccellenza⁴. Il Santo Uffizio lo condannò per essere «atteint et convaincu d’ esprit philosophique»⁵.

Lo spirito filosofico ed enciclopedico spinse Olavide a raggiungere il progresso nel campo della beneficenza sociale, dell’ agricoltura, dell’ or-

il limegno dedicò tutte le sue energie e i suoi sforzi, dal ricevimento dell’ incarico sino a quando, nel 1776, l’ Inquisizione lo incarcerò, condannandolo al carcere perpetuo come eretico. Ma con la fuga in Francia, si sottrasse alla lunga prigionia e solo grazie al perdono di Carlo IV, dopo diciassette anni d’ esilio, fece ritorno in Spagna. Morì a Baeza nel febbraio del 1803.

2. Cfr. J.L. Abellán, *Historia crítica del pensamiento español. “Del Barroco a la Ilustración”*, Madrid, Espasa Calpe, 1981, vol. III, pp. 594-595. La fama di Olavide andò oltre la frontiera spagnola grazie all’ attenzione che gli venne dedicata dai più insigni filosofi francesi suoi contemporanei, come Diderot, D’ Alembert e Voltaire.

3. Cfr. M. Defourneaux, *Pablo de Olavide ou l’ afrancesado (1725-1803)*, Paris, Presses Universitaires de France, 1959, p. VIII (esiste una traduzione spagnola: *Pablo de Olavide, el afrancesado*, Sevilla, Padilla Libros, 1990). Sulla vita e gli scritti di Pablo Olavide, cfr. M. Capel Margarito, *D. Pablo de Olavide, un criollo en el equipo reformista de Carlos III*, Jaén, Colección “Semilla y Flor”, 1997; J. Marchena Fernández, *Pablo de Olavide, el espacio de la Ilustración y la Reforma Universitaria. Vida y obra de un ilustrado americano y español*, Sevilla, Universidad Pablo de Olavide-Junta de Andalucía-Consejería de Obras Públicas y Transportes, 2000; Id., *El tiempo ilustrado de Pablo de Olavide. Vida, obra y sueño de un americano en la España del s. XVIII*, Sevilla, Ediciones Alfar, 2001.

4. Ivi, p. VII (cfr. anche pp. 365-366).

5. D. Diderot, *Biographie d’ Olavide*, in M. Defourneaux, *op. cit.*, pp. 472-475.

ganizzazione amministrativa dei comuni, così come nel sistema universitario e nel progetto di colonizzazione delle *Nuevas poblaciones* dell'Andalusia.

Il viaggio in Francia e in Italia lo mise direttamente in contatto con l'effervescente produzione culturale di quegli anni: l'*Enciclopedia*, l'*Emile* di Rousseau, gli scritti della fisiocrazia e le opere di Beccaria e di Genovesi⁶. E quando, nel 1765, Olavide tornò a Madrid, era già un illuminista spagnolo maturo, che aveva perfettamente assorbito e rielaborato in coscienza le idee delle correnti intellettuali nazionali e straniere. Non rappresenta quindi un'eccezione nel panorama filosofico del Settecento spagnolo; egli, possedendo una solida educazione scolastica, scoprì e conobbe la cultura europea sintetizzandone le diverse esperienze⁷. Le relazioni e l'amicizia con i principali personaggi dell'illuminismo spagnolo — come Aranda, Campomanes, Jovellanos e il marchese della Corona — e la sua formazione intellettuale ibrida e cosmopolita ne fecero forse il più audace riformatore di Spagna⁸. Mantenendo sempre salda la fiducia nella Monarchia e la fede religiosa (caratteristica comune a tutti gli *ilustrados* spagnoli), Olavide sviluppò la sua attività in un decennio nel quale le dottrine antiassolutistiche erano minoritarie, condivise con la maggior parte degli spagnoli una genuina venerazione per il monarca Carlo III e, lungo tutta la sua esistenza, si sentì ugualmente spinto da un sincero ideale di cambiamento rinnovatore⁹. Olavide e i suoi amici, a differenza degli illuministi francesi, occuparono prestigiosi incarichi politici, avendone in cambio onori e ricchezze e utilizzarono la Corona per poter realizzare i loro progetti di riforma economica¹⁰. Questa cerchia di riformatori, difendendo

6. Sull'influenza che ebbe la cultura italiana nel Settecento iberico, cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi, 1972-1979, 3 voll.

7. Sulla polemica tra un Olavide *afrancesado* o *ilustrado*, cfr. L. Perdices Blas, *Pablo de Olavide (1725-1803) el ilustrado*, Madrid, Editorial Complutense, 1995, pp. 39-41.

8. Su Aranda, cfr. J.A. Ferrer Benimeli (ed.), *El conde de Aranda y su tiempo*, Zaragoza, Fernando el Católico, 2000, 2 voll. Sul conte di Campomanes, cfr. D. Mateos Dorado (ed.), *Campomanes, doscientos años después*, Oviedo, Universidad de Oviedo-Instituto Feijoo de Estudios del Siglo XVIII, 2003. Un ottimo studio di sintesi su Jovellanos è AA.VV., *Jovellanos, ministro de gracia y justicia*, Barcelona, Banco Herrero-Fundación "La Caixa", 1998. In particolare, su Jovellanos e la cerchia degli *ilustrados*, cfr. N. Glendinning, *Los amigos de Jovellanos*, in *ivi*, pp. 41-56; M. Peset, J.L. Peset, *Jovellanos y la educación ilustrada*, in *ivi*, pp. 57-67.

9. Richard Herr sostenne che la fedeltà al Trono e all'Altare sono le due caratteristiche che distinsero gli illuministi spagnoli dai *philosophes*, critici della struttura sociale, politica e religiosa dell'epoca (R. Herr, *España y la revolución del siglo XVIII*, Madrid, Aguilar, 1988, p. 72).

10. Questo gruppo costituì il cosiddetto «illuminismo ufficiale» (cfr. V. Llombart, *Campomanes, el economista de Carlos III*, in "Quaderns de Treball", Universitat de València, 1990, n. 171). Mentre, sul dispotismo illustrato nell'età di Carlo III, cfr. G. Chasta-

costantemente le prerogative regie (*regalías*), riaffermava la potestà del monarca, perché unicamente attraverso il prestigio della Corona si sarebbe potuta portare a buon fine la riforma socio-economica di cui il paese necessitava. Così il *regalismo* divenne l'ordine del giorno e l'ideale politico che cercava di riaffermare i diritti di una Monarchia secolarizzante, e allo stesso tempo progressista nell'ambito sociale e culturale, di fronte agli interessi ecclesiastici legati al dominio politico del pontefice e, in generale, al movimento ultramontano¹¹. Gli istituti al servizio del patronato reale erano la *Real cámara*, la *Hacienda* e gli Intendenti e Olavide, come sovrintendente delle nuove colonie andaluse, difese scrupolosamente le prerogative reali. Egli ne fu investito dal *Fuero de Población*.

Pablo Olavide, da buon conservatore, difese la struttura della società feudale e la divisione in ordini ma, allo stesso tempo, riconobbe pari dignità a tutti gli individui al di là della loro sfera sociale di appartenenza. Invitò però gli uomini a cercare la serenità e la gloria nel rispettivo *brazo*, senza provocare disordini con l'innaturale aspirazione del cambiamento sociale:

Esta ambición casi general con que todos pretenden salir de la clase o esfera en que los colocó la naturaleza, para elevarse a otra superior, está en continua contradicción con todas las reglas de buen gobierno, y pervierte las ideas de orden¹².

Nonostante la difesa della Monarchia, della nobiltà e della divisione societaria in stati, quando Olavide analizzò il complesso funzionamento delle comunità sociali del suo tempo, se da un lato sottolineò gli eccessivi privilegi dell'aristocrazia, criticò i suoi costumi e il maggiorasco, dall'altro difese il commercio e i "nuovi ricchi". Da questa breve analisi si deduce una contraddizione che è comune a tutti i riformatori spagnoli: il peruviano, conservando i principi basilari della stratificazione comunitaria del mondo pre-rivoluzionario, cercò di realizzare una serie di riforme legislative, economiche e culturali con l'obiettivo di "razionalizzare la società", assegnando nuove funzioni agli ordini. Ma queste riforme portarono a un nuovo sistema statale non basato sulla certezza del diritto bensì, al contrario, sulle relazioni economiche, minando così le fondamenta della società per ordini¹³. E il suo entusiasmo lo condusse, prima a Madrid e

gnaret, G. Dufour (eds.), *Le règne de Charles III. Le despotisme éclairé en Espagne*, Paris, CNRS, 2006.

11. Cfr. J.L. Abellán, *op. cit.*, vol. III, p. 677.

12. P. Olavide, *El Evangelio en triunfo o historia de un filósofo desengañado*, Madrid, Joseph Doblado, 1798, vol. IV, p. 92.

13. Le società d'Antico Regime erano società d'ordini. Esse erano contraddistinte da un insieme di rapporti sociali e giuridici tali da configurare situazioni di privilegio e di disuguaglianza ereditaria; ciascun ordine o *brazo* godeva di uno statuto giuridico particolare che disciplinava la "giurisdizione comune", senza però realizzare un'effettiva ugua-

dalla fine degli anni Sessanta del XVIII secolo a Siviglia, contro il solido muro dei privilegi della nobiltà. E proprio in Andalusia, con il sostegno di molti *ilustrados* imbevuti di dottrine rinnovatrici che parteciparono ai seminari della nuova Società Economica sivigliana, ebbe inizio la fase più complessa del progetto olavidiano di riforma economica e politica, nel campo della colonizzazione delle terre aride di Sierra Morena e, contestualmente, con la Riforma agraria.

Dalla Riforma agraria alle Nuevas poblaciones

Una costante del pensiero economico illuminista era la preoccupazione e l'interesse per il progresso dell'agricoltura¹⁴. Non è insolito che Pablo Olavide, nella prima versione del manoscritto dell'*Evangelio en triunfo*, non abbia dubitato di scrivere «è l'agricoltura il più degno studio degli uomini», e solo nella successiva correzione del testo abbia modificato questa “frase rischiosa” in un'apologia più ortodossa: «dopo lo studio della religione, che è il più degno degli uomini», vi è certamente l'agricoltura¹⁵. Quest'idea di supremazia economica e culturale dell'agricol-

gianza dei cittadini-sudditi di fronte a un unico sistema legislativo. Questo pluralismo giuridico si incontrava anche all'interno di ciascun *brazo*. In Spagna, nel 1768, questo caos giuridico permise a Olavide una constatazione: la Spagna sembra un corpo composto da molti piccoli corpi, separati o opposti tra loro, che mutuamente si opprimono, disprezzano e si fanno una continua guerra civile (cfr. P. Olavide, *Plan de estudios para la Universidad de Sevilla*, F. Aguilar Piñal (ed.), Barcelona, Cultura Popular, 1989, p. 81). Per l'accesso dibattito storiografico sulla Riforma agraria spagnola, cfr. M. Ortega López, *La historiografía sobre la reforma agraria*, in *Coloquio Internacional. Carlos III y su siglo. Actas*, Madrid, Universidad Complutense-Departamento de Historia Moderna, 1990, vol. I, pp. 331-347.

14. Sulla politica agraria dell'Illuminismo, cfr. Á. García Sanz, *La quiebra del modelo económico del Antiguo Régimen*, in E. La Parra López, C. Sambricio, J.L. Sancho (eds.), *Ilustración y liberalismo 1788-1814*, Madrid, Sociedad Estatal de Conmemoraciones Culturales-Patrimonio Nacional, 2008, pp. 274-277; G. Chastagnaret, *Una economía entre dos siglos*, in E. La Parra López, C. Sambricio, J.L. Sancho (eds.), *op. cit.*, pp. 281-282; mentre, in relazione alla politica agraria di Manuel Godoy, nella quale potrebbe essere interpretato il progetto di riforma olavidiano e come sintesi sullo stato della questione, cfr. A. Alberola Romá, *La política económica en tiempos de Godoy*, in M.Á. Melón, E. La Parra [López], F.T. Pérez (eds.), *Manuel Godoy y su tiempo*, Badajoz, Editora Regional de Extremadura, 2003, vol. I, pp. 414-421; E. La Parra López, *Manuel Godoy. La aventura del poder*, Barcelona, Tusquets, 2002, pp. 260-262.

15. Cfr. G. Dufour, *Introduction*, in P. Olavide, *Cartas de Mariano a Antonio. El programa ilustrado de “El Evangelio en Triunfo”*, in “Colec. Etudes Hispaniques”, Service de Publications Université de Provence, 1988, n. 16, p. 21. Alcune interessanti valutazioni sull'*Evangelio* si rintracciano in M. Benítez, «*El sueño de la razón produce monstruos*»: *El Evangelio en triunfo, de Pablo de Olavide*, in *Actas del Congreso Internacional sobre*

tura, condivisa dagli altri *ilustrados*, incontrò un nuovo mezzo di diffusione nelle Società Economiche che si fondarono in Spagna a partire dal 1765 (la prima, istituita dal conte Peñaflorida, era la *Sociedad Vascongada de Amigos del País*). Queste società realizzarono un notevole lavoro, tanto nel campo teorico come nella pratica: si ricercarono quei criteri scientifici che avrebbero definitivamente trasformato l'arretrata e semi-feudale campagna spagnola in una realtà produttiva moderna. Per far ciò si utilizzarono le metodologie e le idee fisiocratiche provenienti dalla vicina Francia e che trovarono poi applicazione nella Riforma agraria¹⁶.

La Spagna della seconda metà del XVIII secolo era politicamente unificata, tuttavia gli istituti economici e produttivi, come le condizioni naturali, erano differenti da regione a regione. Si potevano distinguere nettamente tre realtà agricole: quella predominante nel nord-ovest, delimitata dal golfo di Biscaglia, dalla Galizia e dalla cordigliera cantabrica; quella centrale delle due Meseta e dell'Andalusia occidentale; infine, i territori della costa mediterranea.

La prima area si caratterizzava per una coltivazione intensiva con manodopera familiare e un rendimento per unità di superficie e di semina alto per il Settecento, ma con una produttività complessiva limitata. I campi erano recintati e non soggetti a usi civici. La seconda struttura agricola possedeva un sistema estensivo con una numerosa manodopera salariata

«*Carlos III y la ilustración*», vol. II (*Educación y pensamiento*), Madrid, Ministerio de Cultura, 1990, pp. 199-225.

16. Sull'associazionismo economico in Spagna, cfr. J. Astigarraga, *Los ilustrados vascos. Ideas, instituciones y reformas económicas en España*, Barcelona, Crítica, 2003; Id., *Campomanes y las Sociedades Económicas de Amigos del País. Estructura política, descentralización económica y reformismo ilustrado*, in D. Mateos Dorado (ed.), *op. cit.*, pp. 617-667; J.M. Quadrado (ed.), *Las Reales Sociedades Económicas de Amigos del País y su Obra. Comunicaciones presentadas en el Pleno de la Asamblea celebrado en San Sebastián, los días 9 al 11 de diciembre de 1971*, San Sebastian, Izarra, 1972; P. Demerson, J. Demerson, F. Aguilar Piñal, *Las Sociedades Económicas de Amigos del País en el siglo XVIII. Guía del investigador*, San Sebastian, Izarra, 1974; J. Demerson, P. Demerson, *La decadencia de las reales sociedades de amigos del país*, in "Boletín del Centro de Estudios del siglo XVIII", Oviedo, 1977, n. 4-5, pp. 87-190; L.M. Enciso Recio, *Los cauces de penetración y difusión en la península: los viajeros y las sociedades económicas de amigos del país*, in J.M. Jover Zamora (ed.), *Historia de España. La época de la ilustración. El estado y la cultura (1759-1808)*, Madrid, Espasa Calpe, 1987, vol. XXXI (I), pp. 13-56. Sulle origini delle Società Economiche in Europa e in particolare in Spagna, cfr. M.M. Augello, *Introduzione*, in M.M. Augello, M.E.L. Guidi (eds.), *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, Milano, Franco Angeli, 2000, vol. I, pp. IX-XCI; S. Almenar, V. Llombart, *Spanish Societies, Academies and Economic Debating Societies*, in M.M. Augello, M.E.L. Guidi (eds.), *The Spread of Political Economy and the Professionalization of Economists. Economic Societies in Europe, America and Japan in the Nineteenth Century*, London, Routledge, 2001, pp. 109-125.

e con una produttività, rispetto alla prima, indubbiamente superiore. Qui i rendimenti per unità di semina erano sufficienti, mentre quelli per unità di superficie molto bassi. I campi erano aperti e una volta compiuto il raccolto poteva entrarvi il bestiame; inoltre, esistevano estese terre abbandonate e sterili. Infine, il terzo modello era il più avanzato, sia per il sistema di sfruttamento dei fondi agricoli, che per la varietà del coltivo, che era perfettamente integrato nel mercato internazionale.

Di questa diversità erano coscienti gli economisti del Settecento: Campomanes, nel suo *Discurso sobre el fomento de la industria popular*, analizzava le differenze per zone produttive, mentre Olavide, nei suoi scritti, sottolineava le potenzialità agricole di ogni realtà geografica¹⁷. Di fatto in Spagna convivevano una piccola periferia prospera e un immenso territorio interno, la Castiglia e l'Andalusia, povero e decaduto. E da queste province partirono numerosi gli appelli delle comunità contadine, elevati al Consiglio di Castiglia, contro l'aumento dei prezzi dei censi e gli eccessivi privilegi della Mesta. Vista la difficile situazione oggettiva del mondo contadino, la *Secretaría de Estado* e la *Hacienda*, con apposita ordinanza del 1766, invitarono tutti gli intendenti regionali del paese a voler produrre per iscritto una relazione (*informe*) sullo stato attuale dell'agricoltura nelle loro province. Tutti gli studi e le ricerche effettuate confluirono in un *Expediente General* che venne curato da Campomanes e pubblicato nel 1784 come "Memoriale aggiustato".

Nel suo *Informe*, che oscilla tra il riformismo e l'utopia, l'intendente Olavide affronta il problema della proprietà della terra: la riforma agraria borbonica, attraverso la diffusione del contratto d'enfiteusi, cerca di fare del contadino un medio possidente e un buon contribuente; tuttavia, promuovendo questo contratto agrario che prevede la cessione perpetua, ventennale o trentennale, del dominio utile in cambio di un canone annuale, andava a scontrarsi con gli interessi del principale gruppo sociale in ascesa del Settecento, ossia l'oligarchia rurale possidente il cui primo interesse consisteva nel mantenimento dello stato giuridico dei beni allora esistente per poi, successivamente, ottenerne la privatizzazione¹⁸. Le terre oggetto dell'attenzione oligarchica erano quelle municipali, queste comprendevano i vasti *baldíos*, le terre non coltivate perché lontane dai centri abitati e dedicate generalmente al pascolo, e le comunali¹⁹. Olavide

17. Cfr. P. Olavide, *El Evangelio en triunfo* cit., vol. IV, p. 173.

18. Sulla proprietà della terra e i contratti agrari, cfr. A.M. Bernal Rodriguez, *La propiedad de la tierra: problemas que enmarcan su estudio y evolución*, in AA.VV., *La economía agraria en la historia de España*, Madrid, Alfaguara, 1978. Sul ruolo politico dell'élite possidente, cfr. E. Fernández de Pinedo, *Coyuntura y política económica*, in M. Tuñón de Lara (ed.), *Historia de España. "Centralismo, Ilustración y agonía del Antiguo Régimen (1715-1833)"*, Madrid, Labor, 1988, vol. VII, pp. 64-65.

19. L'origine dei *baldíos* è remota, risale al dominio della penisola iberica dei visigoti,

distingue nella stratificazione del mondo agricolo andaluso quattro gruppi sociali: i “proprietari”, i grandi affittuari professionali, i piccoli affittuari o *peletrines* e i braccianti a giornata. Il numero dei “proprietari” era ridotto e, quasi tutti, vivevano lontano dalle terre. L’assenteismo si verificava non solo perché si preferiva vivere tra le comodità della città o della capitale, ma anche perché il signore spesso possedeva terre distanti una dall’altra e sparse tra le diverse province. Spesso così il titolare del dominio della terra, dopo aver suddiviso il suolo in lotti, cedeva l’uso con contratti d’affitto a breve termine, «el que más arrienda por tres años»²⁰. Scaduto il contratto, per eccesso di domanda di terra, il proprietario avrebbe richiesto per la medesima parcella un censo maggiorato e l’affittuario, non avendo nessun luogo dove andare e non possedendo tempo per cercarlo, non poteva che conformarsi alla richiesta del titolare per non perdere il suo bestiame e gli utensili di lavoro.

La seconda classe rurale era formata dagli «arrendadores grandes»: per un prezzo determinato in denaro prendevano in affitto uno o più fondi e di questi, uno lo coltivavano per sé mentre gli altri, ovviamente quelli di minore qualità, venivano subaffittati ad alto importo ai poveri *peletrines*. Questi, il terzo gruppo agrario, erano di fatto coloro che lavoravano la gran parte delle terre a coltivo. I *peletrines* non erano in grado di coltivare il suolo metodicamente poiché non possedevano nelle vicinanze del fondo una «casa inmediata en que abrigarse» e, inoltre, nemmeno ricevevano aiuto dai propri familiari che generalmente restando nei villaggi «si abituavano all’oziosità e alla mendicizia»²¹. Nel progetto di Olavide, grazie a un nuovo sistema di locazione a lungo tempo o a un processo d’alienazione di medie e piccole parcelle coordinato dallo Stato, i piccoli affittuari si sarebbero dovuti convertire in lavoratori utili, sudditi benestanti e colonizzatori. Il riformatore Olavide credeva e riponeva fiducia nei *peletrines* come nell’unica risorsa per una Spagna ricca e prospera. Erano la vera spina dorsale del sistema economico e produttivo.

Nella situazione di arretratezza oggettiva dell’agricoltura del Mezzogiorno spagnolo, l’esistenza di numerosi piccoli lavoratori agrari non sarebbe stata solo la migliore condizione sociale per il regno, ma rappre-

i quali, una volta occupate e divise le terre conquistate, tennero per loro i due terzi, lasciando ai vinti solo la parte restante. Tuttavia, a causa delle continue guerre e delle scarse risorse umane, numerosi appezzamenti furono successivamente abbandonati (cfr. G.M. de Jovellanos, *Informe sobre la ley agraria*, J. Lage (ed.), Madrid, Cátedra, 1979, pp. 164-165).

20. P. Olavide, *Informe al Consejo sobre la Ley Agraria*, in “Boletín de la Real Academia de la Historia”, 1956, n. 138-139, pp. 370-462. Esiste un’edizione più recente: Id., *Informe al Consejo sobre la Ley Agraria (1768)*, in G. Anes, *Informes en el Expediente de Ley Agraria (Andalucía y La Mancha-1768)*, Madrid, Instituto de Cooperación Iberoamericana-Sociedad Estatal Quinto Centenario-Institutos de Estudios Fiscales, 1990, II parte, pp. 1-91.

21. *Ivi*, p. 17.

sentava l'unica alternativa percorribile per uscire dalla povertà: ciò che conviene allo Stato — scrisse Olavide — è che la terra sia suddivisa in moderate porzioni, che si lavorino con molte mani e che il numero dei piccoli proprietari sia multiplo²². I piccoli lotti coltivati direttamente dal proprietario si sarebbero arati con attenzione e scrupolo per due semplici motivi: per l'estensione limitata e perché si trattava di un bene proprio. In più, con l'aumento della produzione, il piccolo agricoltore avrebbe potuto accumulare capitali da investire in nuovi metodi di coltivo che avrebbero portato in pochi anni all'eliminazione progressiva delle terre a magese. Inoltre, dalla coltivazione diretta del suolo del "contadino proprietario", vi sarebbero stati altri quattro importanti vantaggi: abbondanza di grano e buoni prezzi delle rese (a generale beneficio della collettività e in particolare dell'industria); divisione della popolazione per i campi (con conseguente maggiore sicurezza delle vie di comunicazione); aumento costante del bestiame; infine, crescita del numero dei sudditi benestanti.

Anche la *cuarta clase* dei braccianti e dei lavoratori a giornata era formata da numerosi e poveri individui: possedevano solo la propria forza lavoro e pochi potevano permettersi l'affitto di un piccolo lotto di terra di due o tre *fanegas*²³. I proprietari, abusando delle condizioni di miseria di questi contadini, per le terre prossime ai villaggi esigevano canoni esorbitanti. Queste erano le uniche che avrebbero consentito la concimazione e, soprattutto, poco tempo per raggiungerle. I giornalieri lavoravano nelle fattorie e negli uliveti dei grandi affittuari, ma solo quando il servizio era richiesto loro dagli amministratori e pertanto, lavorando a stagione, conducevano una vita precaria.

Da questa triste situazione sociale Olavide dedusse la causa fondamentale del cattivo utilizzo delle risorse del suolo andaluso: la disuguale distribuzione delle terre. A questa sproporzionata divisione andava aggiunto il vincolo laico del maggiorasco e quello ecclesiastico degli immobili in manomorta. Oltre a ciò le grandi fattorie dei *cortijos*, che superavano normalmente le 2.000 *fanegas*, comportavano lo spopolamento e il cattivo uso delle campagne.

Dopo aver esposto questo precario quadro della comunità agraria, rispettando i principi del liberalismo e dell'individualismo economico, Olavide suggerì le possibili soluzioni ricordando che era compito della Monarchia agire per correggere la disastrosa situazione, utilizzando metodi pacifici e, solo come ultima istanza, la coazione. Guidato dall'entusiasmo, si addentrò nel terreno dell'utopico e immaginò con frequenza «un'Andalusia convertita in Arcadia paradisiaca»²⁴. Ed è proprio per

22. P. Olavide, *El Evangelio en triunfo* cit., vol. IV, p. 163.

23. Una *fanega* corrisponde a 6.500 m².

24. Cfr. J.C. Gay Armenteros, C. Viñes Millet, *La Ilustración andaluza*, Sevilla, Editoriales Andaluzas Unidas, 1985, p. 163.

creare questo “mondo nuovo” che bisognava dare vita a un nuovo sistema d’affitto adeguato, l’enfiteusi: allora i contratti di locazione erano con alti prezzi perché le terre che si coltivavano erano scarse; beneficiavano di questa penuria tanto i proprietari come gli affittuari professionali.

Per il peruviano la concentrazione della popolazione in un numero ristretto di villaggi, la divisione della proprietà del suolo e la struttura dei contratti agrari, erano tutti fattori che davano vita alla forma di sfruttamento per eccellenza: i *cortijos*. L’uso e la necessità avevano introdotto in Andalusia la prassi di dividere il suolo in tre parti: una si coltivava, l’altra si lasciava a maggese e la terza si usava come pascolo. Ciò che per molti era la panacea dei problemi dell’agricoltura, per Olavide risultava essere solo l’inconveniente maggiore. Il lavoro nei campi “al terzo” nei quattro regni andalusi (i due terzi restanti erano per il sovrintendente terreni improduttivi, incolti e pascoli) comportava che si dedicava alla coltura solo la terza parte di tutte le terre, ma non era solo questo il problema; infatti, per ciascun anno, si lavorava solo «la otra tercera parte de esa tercera»²⁵. Inoltre, la terra coltivabile neppure veniva lavorata bene e le cause erano da ricercare nelle desuete tecniche usate. Olavide scrisse che non erano pochi i contadini che da soli lavoravano tre o quattro *cortijos* e supponendo per difetto che un solo mezzadro si occupava di 1.000 *fane-gas* di terra, come poteva procurarsi il tempo, la forza e il concime necessario per così vaste estensioni? Per di più, visto che il controllo delle fasi produttive delle aree messe a coltura era affidato a un intermediario tra il signore e il fittavolo, il *capatace* — “mercenario” simile al siciliano *gabelloto*, contattato in cambio di un salario — e a coloni che si limitavano a ricevere il compenso «senza lo stimolo del proprio interesse», si lavorava il terreno «a forza di denaro e con mani disinteressate» che agivano solo per obbligo. La normale conseguenza era che l’attività dei contadini, malgrado l’uso dei buoi, risultava cara e disattenta: si arava la terra superficialmente, non si conosceva l’uso del rastrello, non si raccoglievano le erbe selvatiche, non si selezionavano le sementi migliori e si ignoravano persino «i nomi degli strumenti, macchine e metodi più comuni nelle altre regioni»²⁶.

Un’altra causa dell’inadeguatezza dell’agricoltura del meridione spagnolo era imputabile all’antico fomento con il quale le istituzioni monarchiche incentivavano l’allevamento transumante e stabile in opposizione

25. I dati di Olavide sono errati. Per la seconda metà del XVIII secolo in realtà le terre coltivate erano il 54% della superficie, i pascoli e le zone di collina il 14%, mentre il suolo improduttivo era costituito dal restante 32%. Certo le proporzioni non sono le stesse, ma la gravità del dato non cambia: quasi la metà del suolo in Andalusia non si lavorava, né a coltivo né con frutteti o oliveti (L. Perdices Blas, *op. cit.*, p. 118).

26. Cfr. P. Olavide, *Informe al Consejo sobre la Ley Agraria (1768)* cit., II parte, pp. 19-20.

al coltivo. Dalla fine del Quattrocento i governanti iberici incentivarono a tal punto l'allevamento — soprattutto ovino, al fine di esportarne in Europa la lana merino — che «se la legislazione avesse fatto per il lavoro dei campi la metà di ciò che ha concesso all'allevamento, oggi la Spagna sarebbe uno dei più potenti imperi della terra»²⁷. Il sovrintendente sottolineò come fosse erroneo il principio che stava alla base di questa scelta politica, di aumentare il numero dei capi di bestiame concedendo agli allevatori grandi quantità di pascoli e *baldíos*. E così riporta l'esempio del caso inglese che nega questa idea e, al contrario, conferma che è il contadino il migliore allevatore di bestiame, difatti «quanto più si estende la coltivazione agricola, tanto più numerosi saranno i capi e che, di conseguenza, quanto meno campi abbandonati ci saranno tanto più mandrie si avranno». Gli allevatori transumanti, con la scusa della via preferenziale riconosciuta dalla legislazione al commercio della lana e per il loro ruolo di fornitori di carni ai centri abitati, riuscirono a strappare ai governi «leggi sempre più distruttrici»:

las que prohíben romper las dehesas, aunque sean de dominio particular; las que impiden el cercamiento de las tierras, mandando que, alzado el fruto, no pueda estorbar el labrador la entrada en las suyas a los ganados de los demás vecinos; la que prohíbe los acotamientos; y, sobre todo, los exorbitantes privilegios concedidos a la Mesta²⁸.

Queste leggi favorirono mandriani senza scrupoli che Olavide non tardò a denunciare — nell'*Evangelio en triunfo* — come accaparratori, veri «vampiri che succhiano l'essenza vitale della collettività pubblica»²⁹.

Per il riformatore era impossibile che il settore primario godesse di prosperità in un paese dove ciascun contadino non poteva recintare la propria terra e dove le greggi disponevano della facoltà di entrare indisturbate nei fondi e distruggere le sementi. In Spagna, contro ogni logica e giustizia, si impediva al proprietario o al fittavolo di ottenere dai propri appezzamenti tutti i benefici e vantaggi che potevano prodursi. Nemmeno si approfittava delle sorgenti d'acqua che attraversavano il suolo e la terra era «abbandonata alla cupidigia dell'allevatore pigro»; per queste ragioni in Andalusia non lavorava la maggior parte della gente, non si coltivava il grosso dei campi e la poca terra che si arava si lavorava imperfettamente. Il deplorabile stato del coltivato si doveva ascrivere, quindi, a una legislazione errata, che aveva generato i difetti che allora si incontravano nella struttura fisica del suolo. Olavide, per migliorare la situazione agraria, confidava in nuove indispensabili leggi ispirate ai prin-

27. *Ivi*, p. 13.

28. *Ivi*, pp. 55-56.

29. P. Olavide, *El Evangelio en triunfo* cit., vol. IV, p. 156.

cipi illuministici enunciati in Inghilterra e in Francia e posteriormente adottati da tutte le nazioni, con l'obiettivo di raggiungere la «prosperidad de sus Estados». Di conseguenza bisognava imitare i paesi stranieri più avanzati, ad esempio copiare il modello anglosassone e disilludersi dall'inganno dell'allevamento e optare, invece, per una florida agricoltura. Era necessario «aprire gli occhi alla luce del giusto esempio»³⁰.

Veniva incontro a questa esigenza la *nuova agricoltura*: nel Settecento spagnolo, oltre alle nuove edizioni dei manuali degli *arbitristas*, cominciarono a circolare le traduzioni delle opere degli agronomi inglesi e francesi. L'impostazione metodologica e gli argomenti di questi teorici della *nuova agricoltura* differivano dalla corrente tradizionale poiché, nel tentativo di aumentare la produttività agricola, essi non assimilavano le antiche pratiche ma, al contrario, si basavano unicamente sugli esperimenti scientifici che tentavano di consolidare, in aperto contrasto con i metodi tradizionali, l'uso di nuovi sistemi di coltivazione. Furono numerose le pubblicazioni degli economisti e delle Società Economiche spagnole influenzate dalle nuove teorie agronome; tra queste vi furono le *Memorie della Società Economica di Madrid* e il *Proyecto económico* di Bernardo Ward³¹. Anche Olavide contribuì alla sperimentazione di questi nuovi metodi di coltivo e le *Nuevas poblaciones* — come vedremo più avanti — ne furono il campo di prova.

Nel XVIII secolo il problema agrario del meridione spagnolo apportò anche altri sfavorevoli effetti indiretti ai commerci che si realizzavano nei mercati locali e provinciali; esso, infatti, provocò non occasionali problemi di approvvigionamento — a causa dell'autoconsumo dei contadini che non consentiva l'uscita dei prodotti agricoli dal villaggio — specialmente quando nel corso del secolo la densità della popolazione nelle zone rurali crebbe. Che in Spagna non esistesse un mercato nazionale unificato ne sono prova anche i differenti prezzi esistenti nelle piazze interne e nelle periferie. Questo caos produttivo e commerciale determinò quindi forti e incontrollate oscillazioni dei prezzi dei principali prodotti, come l'olio e il grano³². Nelle zone costiere, negli anni di cattivo raccolto, agli alti prezzi si poteva rimediare con le importazioni, non era però questo il caso della Spagna interna e del Mezzogiorno. Tuttavia anche in Andalusia sussisteva un forte contrasto tra la periferia, atlantica e mediterranea, e l'interno della valle del Guadalquivir. Le zone del nord andaluso erano, infatti, caratterizzate da una struttura agraria favorevole all'accumulazione dei prodotti agricoli nelle ristrette mani del clero e del-

30. P. Olavide, *Informe al Consejo sobre la Ley Agraria (1768)* cit., II parte, p. 20.

31. Cfr. Á. García Sanz, *Agronomía y experiencias agronómicas en España durante la segunda mitad del siglo XVIII*, in "Moneda y crédito", 1974, n. 131, pp. 33-46.

32. Cfr. G. Anes, *El Antiguo Régimen: los Borbones*, in *Historia de España Alfaguara*, Madrid, Alianza, 1975, vol. IV, p. 259.

l'aristocrazia e Olavide, in qualità di assistente della città di Siviglia e responsabile della politica annonaria, dovette contrastare questo accumulo ingiustificato e far fronte alle gravi carestie che lo portarono ad agire per inserire la capitale *hispalense* nel commercio internazionale, importando ingenti quantitativi di grano per eliminare il deficit produttivo interno. Il peruviano valutava favorevolmente le importazioni di grano perché, di fatto, si comprava lì dove il raccolto era abbondante e i prezzi bassi e, inoltre, al non approvvigionarsi in Andalusia dove i prezzi erano esorbitanti, si teneva lontano il rischio che questi crescessero ulteriormente. Le importazioni sarebbero state anche un ricco vantaggio economico per i commercianti cittadini e, per sconfiggere i loro dubbi, Olavide li facilitò affinché comprassero il grano a Napoli o in Sicilia³³.

L'opinione favorevole alla libertà di commercio dei grani in Spagna non costituiva certo una novità: un'antica dottrina di libertà degli scambi era già stata esposta dai filosofi scolastici e, in un secondo tempo, dagli *arbitristas* più insigni³⁴. Olavide, applicando la regola del *laissez faire*, creò un mercato regionale andaluso aperto all'internazionale e, contestualmente, dichiarò guerra agli speculatori senza scrupoli e agli abusivi accumulatori di grano. Così scrisse il peruviano: «ho liberato i quattro regni d'Andalusia dalla calamità e il popolo dalla fame, con tutte le conseguenze che generalmente porta con sé la carestia e la mancanza di pane»; con l'importazione del grano Siviglia si era trasformata nel «granaio d'Andalusia», mantenendo i prezzi stabili e bassi³⁵.

Ricorrendo alle importazioni di grano evidentemente bisognava fare i conti anche con i costi di trasporto; le pessime condizioni del sistema dei cammini spagnoli — e in particolare andalusi — sono perfettamente documentate dai numerosi racconti dei viaggiatori nazionali e stranieri dell'epoca³⁶. Già dal 1761, per iniziativa del governo, si era posto all'ordine del giorno la riqualificazione delle infrastrutture viarie; tuttavia, nella se-

33. L'iniziativa ebbe scarso successo: solo un mercante rispose positivamente all'appello dell'intendente comprando 50.000 *fanegas* di grano (L. Perdices Blas, *op. cit.*, p. 129).

34. Nella Spagna settecentesca la dottrina della libertà dei commerci venne convertita in testo legislativo: nel 1765, con una pragmatica, il ministro Campomanes riuscì a far cadere la tassa sul grano che condizionava gli scambi economici dal 1699. Di fatto fu Olavide, suo uomo di fiducia, che rese esecutiva la norma, prima a Madrid, in qualità di *personero* del municipio, e poi, come sovrintendente, a Siviglia (M.-J. González, *Ideario ilustrado y reformismo económico en el conde de Campomanes*, in M.-J. González (ed.), *Campomanes y su tiempo*, Madrid, Fundación Santander Central Hispano, 2003, pp. 92-94).

35. Cfr. Archivo Histórico Nacional di Madrid, d'ora in poi AHN, *Inquisición*, legajo 3.613, copia, lettera di P. Olavide a M. de Roda, La Carlotta, 14 settembre 1769.

36. Cfr. S. Madrazo, *El sistema de transportes en España: 1750-1850*, Madrid, Turner, 1984, 2 voll.

conda metà degli anni Sessanta del Settecento, poco o nulla era stato fatto e ancora si reclamavano soluzioni immediate al problema disatteso delle vie di comunicazione sicure. Il commercio con le Americhe era fondamentale per il sostentamento economico della Spagna, ma l'asse centrale del tragitto Cadice-Madrid, il *Camino real* che rappresentava la prima porta d'ingresso dei metalli preziosi e delle materie prime coloniali, era ancora lento e pericoloso. L'attraversamento della Sierra Morena, con un tracciato tortuoso e molteplici dislivelli, non aiutava di certo l'approvvigionamento rapido dei grani in caso di necessità o di carestia e ancor più grave appariva la situazione durante gli inverni piovosi. Un primo passo nella direzione giusta si sarebbe compiuto sanando il sottopopolamento di quelle zone geografiche, il secondo modificando il percorso medievale che univa Siviglia a Cordoba e questa a Madrid³⁷.

Pablo Olavide, come sovrintendente dei nuovi insediamenti, fu il responsabile di questa difficile opera di ripopolamento. E quando nel 1767 si pubblicarono il decreto reale che ordinava la colonizzazione della Sierra Morena e il codice legislativo *Fuero de Población*, che per quasi settant'anni avrebbe disciplinato la costituzione e il funzionamento dei nuovi abitati, si mise in marcia il più complesso e gravoso esperimento socio-economico della Spagna dei lumi³⁸.

Un'estesa zona dei regni di Siviglia, Cordoba e Jaén fu profondamen-

37. Così scriveva Olavide sul nuovo tracciato viario: «Hasta los carros catalanes, murcianos y valencianos que antes traían a Cádiz y lo demás de Andalucía sus géneros por el barranco hondo, en que estaban obligados a rodear jornada y media viendo la comodidad y menos rodeo de este camino han abandonado interamente aquél de modo que hoy este camino es el único que hay en esta banda para todas las provincias de España» (AHN, *Inquisición*, legajo 3.604, copia, Lettera di P. Olavide al Consiglio di Castiglia, 1774. Sul cammino reale cfr. anche: AHN, *Gobernación*, legajo 2.152, Lettera di P. Olavide a M. de Múzquiz, San Fernando, 30 ottobre 1766; AHN, *Inquisición*, legajo 3.611_, copia, Lettera di P. Olavide a C. Lemaur, Madrid, 11 dicembre 1775; AHN, *Inquisición*, legajo 3.611, copia, Lettera di P. Olavide ai deputati e al sindaco di Baños, Madrid, 15 dicembre 1775).

38. Gli studi sui nuovi insediamenti d'Andalusia non sono numerosi, cfr. M. Capel Margarito, *Las ideas y la acción de Olavide en la obra colonizadora de Carlos III*, in "Boletín de la Real Academia de Córdoba de Ciencias, Bellas Letras y Nobles Artes", 1968, a. XXXVII, n. 88; *Actas del I Congreso-Histórico sobre las "Nuevas Poblaciones" de Carlos III en Sierra Morena y Andalucía*, Córdoba, Universidad de Córdoba-Seminario de Estudios Carolinenses, 1985; M. Avilés, G. Sena (ed.), *Carlos III y las «Nuevas Poblaciones»*. *Actas del II Congreso-Histórico. La Carolina-1986*, Córdoba, Universidad de Córdoba-Seminario de Estudios Carolinenses-Junta de Andalucía, 1988, 3 voll.; M. Avilés Fernández, *Historiografía sobre las «Nuevas Poblaciones» de Carlos III*, in *Coloquio Internacional. Carlos III y su siglo. Actas*, Madrid, Universidad Complutense-Departamento de Historia Moderna, 1990, vol. I, pp. 485-510. Quest'ultimo saggio comprende la bibliografia più vasta sul tema (cfr. anche J. Oliveras Samitier, *Nuevas Poblaciones en la España de la Ilustración*, Barcelona, Fundación Caja de Arquitectos, 1998).

te segnata da questa esperienza colonizzatrice nella quale si stabilì, per i nuovi coloni, un nuovo sistema giuridico ben differenziato dal resto del territorio nazionale³⁹. Tuttavia, l'iniziativa per far giungere in Andalusia i colonizzatori stranieri non fu presa da Olavide né tanto meno dalla cerchia degli altri ministri e governanti *ilustrados* che gravitavano intorno alla corte borbonica. Il promotore di tale progetto fu un avventuriero bavarese dal nome Thürriegel che promise, in cambio di 326 *reales* a persona, di reclutare 6.000 coloni tedeschi, svizzeri e fiamminghi e di condurli in Spagna⁴⁰. In una seconda fase, come previsto dal *Fuero*, si permise l'ingresso nei nuovi villaggi anche a spagnoli (poi finanche a francesi) con il chiaro obiettivo di far prevalere la lingua nazionale e affinché i due gruppi si unissero attraverso un'equilibrata politica matrimoniale⁴¹.

Dal *Fuero de Población* si possono dedurre i due obiettivi principali dell'opera colonizzatrice dell'età di Carlo III: popolare aree geografiche desertiche e rendere più sicure e funzionali le vie di comunicazione. Se è vero che Olavide giudicava la comunità che si sarebbe creata dal ripopolamento come un prototipo ideale per i centri urbani che sarebbero sorti in una fase successiva (ma anche per le già esistenti e caotiche città spagnole della seconda metà del Settecento), è pur vero che questa era solo un'aspirazione, un desiderio di cambiamento che nacque dalla consapevolezza del ritardo economico e culturale della società spagnola sua contemporanea⁴². Così, l'idea di creare una "città del sole" era ben lungi da diventare per Olavide un principio di politica attiva e fattiva. Per il peruviano era necessaria solo la concretezza del lavoro e del sacrificio: l'utopia, per definizione, non è un obiettivo⁴³. Questa tesi venne confermata dal re di Spagna:

39. Il *Fuero de Población* fu il frutto, oltre che di Olavide, della collaborazione di tre influenti ministri di Carlo III, Campomanes, Múzquiz e Aranda (cfr. *Real Cédula da Su Magestad y Señores de su Consejo que contiene la instrucción y fuero de la población en la Sierra-morena con naturales y extranjeros católicos*, in *Novísima Recopilación*, libro VII, titolo XXII, legge III).

40. Il criterio di selezione fu triplice: dovevano essere cattolici, agricoltori e artigiani.

41. *Novísima Recopilación*, libro VII, titolo XXII, legge III, articoli 28 e 62.

42. Commenta così: «Yo me había figurado dar en las colonias un modelo de aplicación a todos los pueblos de España y en especial a los de Andalucía». È solo un desiderio, non certo un obiettivo (AHN, *Inquisición*, legajo 3.611, copia, Lettera di P. Olavide a F. de Quintanilla, San Ildefonso, 12 settembre 1774).

43. Al contrario, alcuni autori insistono nel mettere in rilievo la dimensione utopistica, quasi millenarista, dell'impresa realizzata dall'Olavide. Questi si esprimono in termini di «pensiero utopico», di «società nuova, ideale, che avrebbe spazzato via le piaghe e i vizi dell'Antico Regime», di «nuova Arcadia» e di «simbolo, esempio e fuoco d'irradiazione per il resto del territorio nazionale» (cfr. J.R. Vázquez Lesmes, *El transporte de los colonos y el pleito de la casa Thibal con Thurriegel*, in *Actas del I Congreso-Histórico sobre las "Nuevas Poblaciones"* cit., pp. 91-113; L. Perdices Blas, *op. cit.*, p. 183; principalmente, A.-A. Fernández Sanz, *Utopía y realidad en la ilustración española. Pablo de Olavide y las "Nuevas Poblaciones"*, Madrid, Editorial Complutense, 1990).

Don Carlos, por la Gracia de Dios [...]: cuando decidí poblar y poner en cultivo los terrenos que ocuparon en el día las Nuevas Poblaciones de Andalucía y Sierra Morena, para mantener abierta una comunicación segura entre las provincias de Castilla y Andalucía, haciendo al mismo tiempo útiles unos terrenos que sólo servía de asilo a malhechores, dispuse que se formaran dos colonias⁴⁴.

Tutto in questa impresa rappresentava un'assoluta novità: terre nuove, essenzialmente *baldíos* e campi incolti; legge nuova, giacché si elaborò espressamente un testo *ad hoc*, il *Fuero*; nuovi sudditi completamente estranei alla nazione e alle tradizioni. Si trattava in definitiva di edificare da zero una nuova società che fosse la realizzazione pratica degli astratti concetti e delle idee elaborate dai riformatori e, in questo senso, Olavide ebbe un'occasione unica per "sperimentare l'Illuminismo", per concretizzare, per la prima volta, le riforme economiche e sociali, per provare questa trasformazione che conosciamo attraverso il suo *Informe* e che non solo ebbe valore per se stessa, ma anche per il fatto di essere un modello reale che animò il cambiamento delle altre Spagne⁴⁵.

Già nell'agosto del 1767 Olavide si era trasferito in Sierra Morena per dirigere e coordinare personalmente i lavori topografici e d'aratura dei primi centri delle *Nuevas poblaciones*: La Carolina, Santa Elena e Guarroman. Nel luglio dell'anno successivo, terminati questi nuclei, se ne fondarono altri undici. Si calcola che complessivamente, nella seconda metà del 1768, vi fossero circa 2.200 coloni installati, mentre il progetto colonizzatore continuava a estendersi a nuove terre⁴⁶. Il modello amministrativo che si instaurò era molto semplice; ogni distretto, oltre a essere governato da un "sub-delegato" residente nel rispettivo capoluogo, riceveva altri tre funzionari: un comandante civile, sorta di "direttore" del villaggio; un *fiel de fechos*, responsabile dei registri di battesimo, testamento e matrimonio e che assolveva anche ai compiti di sacrestano e di maestro di scuola; un sindaco subordinato al comandante civile che garantiva l'ordine.

La condizione fondamentale individuata nel *Fuero* per la formazione di una società agraria benestante era la divisione della terra in lotti medi e piccoli; mediante censo enfiteutico a ogni contadino si affidavano in dotazione 50 *fanegas* di terra e, nella prossimità delle colline, un'altra piccola quota di suolo utile per la coltivazione arborea e la vigna. Inoltre, il colono godeva per i suoi capi della facoltà di pascolo nelle valli e nelle terre montagnose mentre per la legna doveva limitarsi all'*uso necessa-*

44. AHN, *Consejos*, legajo 3.467, espediente della Corte, Lettera di Carlo III, senza luogo e data. Questa nota dimostra l'originaria intenzione del sovrano condivisa dai suoi collaboratori.

45. Cfr. J.C. Gay Armenteros, C. Viñes Millet, *op. cit.*, p. 169.

46. Cfr. A.-A. Fernández Sanz, *op. cit.*, p. 419.

rio⁴⁷. Ciascuna famiglia, oltre agli utensili di lavoro e ai mobili, riceveva in dotazione due vacche, cinque pecore, cinque capre, cinque galline, un gallo e una scrofa⁴⁸. Nel loro appezzamento li si aiutava a edificare una casa, fornendogli il materiale per la costruzione e l'assistenza tecnica e, per il primo anno, si davano anche grano e legumi sufficienti per il sostentamento e la semina⁴⁹.

Al margine di questa dotazione *in capitale*, i colonizzatori godevano di un lungo periodo di esenzione fiscale: dieci anni per il canone enfiteutico e le imposte comunali e quattro per la decima. Tuttavia i coloni erano obbligati a vivere nel villaggio per i primi dieci anni, obbligo che si estendeva ai familiari e agli eventuali domestici; l'unica possibilità per cambiare residenza venne offerta loro dalla concessione di una licenza reale⁵⁰.

Affinché la proprietà del suolo restasse chiaramente delimitata e al fine di rendere effettiva la disponibilità della terra, il *Fuero* ordinava la recinzione delle parcelle enfiteutiche con la costruzione di una staccionata o, in alternativa, scavando uno stretto fossato lungo il perimetro. Il *Fuero*, inoltre, consigliava di piantare lungo i confini robusti alberi «in modo che rimangano perpetuamente separate» le parcelle di terra⁵¹.

Se i coloni disponevano della possibilità di trasmettere in eredità o vendere i lotti avuti in dotazione, non potevano però dividerli. La parcella agraria doveva passare indivisa a un figlio, a un parente prossimo o a una figlia sposata con un "lavoratore utile" senza altra terra⁵². Nel caso in cui nessuno possedesse il diritto all'eredità, questa passava direttamente allo Stato che l'avrebbe poi nuovamente riassegnata a un altro contadino.

Come già ricordato, le *Nuevas poblaciones* furono il laboratorio del nuovo metodo della "agricoltura sperimentale" che giunse nella penisola iberica attraverso gli insegnamenti degli agronomi inglesi e francesi; uno di questi fu Louis Duhamel du Monceau. Olavide introdusse questo nuovo procedimento agricolo nel 1769 — ripetendo l'esperimento nel 1771 — sperando che «la experiencia los acredite»⁵³. Duhamel sostenne che le piante si nutrivano di sostanze rintracciabili in infinitesimali particelle di terra polverizzata e affinché i vegetali incorporassero le sostanze nutritive dell'acqua e dell'umidità era necessario ridurre in piccolissimi granelli la terra e questo in forma continua e sistematica. Olavide obbligò i coloniz-

47. *Novísima Recopilación*, libro VII, titolo XXII, legge III, articolo 9.

48. *Ivi*, articoli 41 e 49.

49. *Ivi*, articolo 42.

50. *Ivi*, articolo 59.

51. *Ivi*, articolo 12.

52. *Ivi*, articolo 62.

53. AHN, *Inquisición*, legajo 3.612, copia, Lettera di P. Olavide a P. González de Mena, La Carolina, 10 maggio 1773.

zatori a utilizzare il “metodo-Duhamel” per eliminare il maggese; la terra a coltivo venne così divisa in riquadri che all’interno includevano delle strisce (o bande), tra queste si intercalarono degli spazi in modo tale che tra ciascun riquadro restasse aperta una parte, il *listone*, che non veniva seminata. Questo era oggetto di «ripetuti lavori agricoli, mentre le piante delle *strisce* nei riquadri rimangono a riposo, con lo scopo di essere coltivate l’anno successivo. Così i riquadri di un anno passano nel seguente a essere *listoni*»⁵⁴. Queste sperimentazioni però non furono coronate dal successo e non si diffusero nel territorio spagnolo a causa del clima, della struttura fisica del suolo e per l’inesistenza di un libero mercato nazionale dei prodotti agricoli⁵⁵.

Olavide e gli altri riformatori inutilmente sperarono che gli esperimenti agronomi, come la legislazione del *Fuero*, funzionassero da validi incentivi al progresso per i proprietari nobili ed ecclesiastici. Per i chiari vantaggi economici e sociali del progetto agrario dei nuovi insediamenti, infatti, ci si attendeva un processo emulativo. Si auspicava che le categorie privilegiate almeno cedessero in locazione le proprie terre con contratti a lungo termine o — e questo sarebbe stato l’ideale — tramite la vendita del dominio utile. Solo con questi contratti i contadini si sarebbero definitivamente “legati” alla terra, investendo in migliorie e aumentando la produzione complessiva e per unità di superficie.

Gli economisti del XVIII secolo, quando osservavano i benefici di una popolazione numerosa, non studiavano il fenomeno in termini assoluti ma, al contrario, relazionavano la popolazione con le variabili economiche e si esprimevano in termini di «popolazione utile». Così Bernardo Ward, nel suo *Proyecto económico*, distinse l’aumento della popolazione «fisica» dalla «politica»:

Aumenta físicamente cuando crece el número de individuos, se aumenta políticamente cuando un hombre, que no trabaja, ni da utilidad alguna a la república, se hace un vasallo útil inclinándose a la industria; y éste es el aumento que más importa, pues cuando se dice que la riqueza del Soberano consiste en el número de vasallos, esto se debe entender de vasallos útiles solamente, porque un millón de holgazanes, vagabundos y mendigos de profesión, lejos de aprovechar, sirven de una carga muy pesada al Estado, sin los que estaría mucho mejor y más rico⁵⁶.

Anche Campomanes accettò la definizione ma aggiunse — nel *Discurso sobre el fomento de la industria popular* — che «il valore della po-

54. Cfr. L. Perdices Blas, *op. cit.*, p. 215.

55. Per una visione più dettagliata sui sistemi agricoli produttivi delle *Nuevas poblaciones* d’Andalusia, cfr. *ivi*, pp. 196-225.

56. B. Ward, *Proyecto económico*, in J.L. Castellano (ed.), Madrid, Instituto de Estudios Fiscales, 1982, p. 79.

polazione deve misurarsi più che per il numero degli abitanti, per le sole capacità industriali di ciascuno», mentre gli oziosi andavano puniti⁵⁷. Olavide condivise con questi economisti il tema popolazionista; applicando alla lettera le disposizioni del *Fuero de Población*, accolse nei nuovi insediamenti solo “abitanti utili” e industriosi, poiché dovevano essere questi i destinati al duro lavoro nei campi, all’allevamento del bestiame e alle arti meccaniche, come nerbo della forza di uno Stato⁵⁸. Propose, quindi, una serie di misure il cui obiettivo era quello di «abilitare tutta la terra dividendola, con attenzione, anche tra coloro che sono inutili ma possono però trasformarsi in abitanti utili, stabili e buoni contribuenti, ottenendo contemporaneamente un’estensione del suolo coltivato, l’aumento della popolazione e l’abbondanza dei frutti» per la ricchezza della nazione⁵⁹.

Fatte quindi le dovute distinzioni tra popolazione a crescita «fisica» e «politica», Olavide criticò, attraverso il *Fuero*, quelli che considerava i mali socio-economici del suo tempo: i vincoli giuridici della proprietà e del possesso del suolo (*in primis* il maggiorasco) e l’eccessivo numero degli ecclesiastici, principalmente i regolari, poiché rappresentavano una perdita netta per l’economia dello Stato.

L’attività agricola nel *Fuero de Población*, come nel progetto di Riforma agraria, occupò la posizione strategica della prima risorsa dell’economia: «l’agricoltura è il primo e più importante fondamento della felicità pubblica, da questa dipende non solo la vita e la tranquillità degli uomini, ma anche il commercio, le arti e tutto quello che contribuisce a dar forza e rispetto a una Potenza, ed è pure ciò che fa la gioia, le delizie e l’abbondanza dei suoi individui»⁶⁰. Per il peruviano il lavoro nelle campagne accresceva il livello di sussistenza e occupava la maggioranza dei sudditi mentre l’industria, come il resto delle attività artigianali, consolidava l’agricoltura e permetteva di mantenere occupata la manodopera in eccesso e coloro che non erano adatti ai lavori agresti⁶¹. Olavide non solo intuì la relazione economica esistente tra popolazione e sussistenza e che lo svilup-

57. Cfr. P. Campomanes (Rodríguez de), *Discurso sobre el fomento de la industria popular (1774) y Discurso sobre la educación popular de los artesanos (1775)*, in J. Reeder (ed.), Madrid, Instituto de Estudios Fiscales, 1975, pp. 195-196.

58. *Novísima Recopilación*, libro VII, titolo XXII, legge III, articolo 75.

59. Cfr. P. Olavide, *Informe al Consejo sobre la Ley Agraria (1768)* cit., II parte, p. 24.

60. P. Olavide, *El Evangelio en triunfo* cit., vol. IV, p. 161. Numerosi economisti della fine del Settecento e degli inizi dell’Ottocento erano anche “agraristi” (L. Argemí i D’Abadal, E. Lluch, *Agronomía y fisiocracia en España (1750-1830)*, Valencia, Institución Alfonso el Magnánimo, 1985).

61. «La tierra ofrece muchos medios para emplear los brazos robustos. Las Artes no presentan menos para ocupar los débiles, y si todavía sobran brazos, las manufacturas los emplean sin límites. No hay en el mundo población tan numerosa que pueda bastar para llenar todo lo que estos medios reunidos pueden comprender» (*ivi*, p. 195).

po di tutte le attività relative all'economia permetteva di impegnare nel lavoro l'intera popolazione ma ancora — e qui sta l'originalità — che era imprescindibile una popolazione numerosa per somministrare manodopera abbondante con il fine di creare prosperità diffusa. Per questo, alla base della neonata società delle *Nuevas poblaciones*, vi era la volontà di perfezionare tutti i settori dell'agricoltura così come delle manifatture e dell'industria. L'espansione di questi campi produttivi avrebbe permesso di dar lavoro alla maggior parte della "popolazione utile" e, contestualmente, ne facilitava la crescita. In definitiva — come Mirabeau — Olavide affermava uno stretto rapporto di dipendenza tra popolazione e agricoltura: se quest'ultima prosperava, la prima avrebbe fatto altrettanto⁶².

Conclusione

Pablo Olavide rimase a capo dell'impresa colonizzatrice sino alla "sconfitta politica" del 1776 (l'anno dell'arresto che diede inizio al processo inquisitoriale conclusosi con una condanna definitiva). Tuttavia, in precedenza, negli anni compresi tra il 1769 e il 1773, soggiornò quasi ininterrottamente nelle colonie, abbandonando i suoi impieghi e responsabilità di Siviglia, per dedicarsi unicamente al consolidamento della nuova società e per prevenire ogni probabile ostacolo. La domanda, alla quale ora dovremmo cercare di dare risposta, è se si deve considerare l'opera olavidiana un successo pieno.

Abbiamo affermato che il fine del progetto colonizzatore era duplice: mantenere la sicurezza e l'ordine pubblico in un cammino strategico per la Monarchia e popolare il deserto della Sierra Morena compreso tra La Peñuela, La Parrilla e La Moncloa. Possiamo rispondere, con assoluta certezza, che mentre nel primo caso l'esito fu parziale, nel secondo fu un pieno trionfo. La colonizzazione del XVIII secolo fu l'intento più serio del governo spagnolo di estirpare il fenomeno del banditismo dall'Andalusia, non solo per aver popolato gli antichi rifugi delle bande briganti ma soprattutto per aver proposto alcune misure che avrebbero comportato, se applicate sino in fondo e all'intera penisola, una situazione di crescita per ciascun settore dell'economia, impegnando tutta la popolazione utile e facendo venir meno il problema sociale dei gruppi delinquenziali organizzati che era il frutto della miseria e dell'ignoranza. Questo obiettivo non venne raggiunto completamente a causa di un'istruzione del 1770 che ordinò a Olavide di ridurre il numero complessivo degli insediamenti e di limitarsi a popolare solo i due lati dei sentieri e delle vie di comuni-

62. Cfr. V. Riqueti de Mirabeau, *L'Ami des hommes, ou traité de la population*, Avignon, s.e., 1756-1758, vol. III, p. 481.

cazione tra il sud e il centro del paese (ciò avvenne per le gravi ristrettezze economiche delle finanze statali spagnole). I banditi non dovettero far altro che spostarsi solo più addentro di alcuni chilometri.

Invece, perché ebbe esito felice l'obiettivo della colonizzazione del deserto andaluso?

Sappiamo ormai che alla base della società modello delle *Nuevas poblaciones*, edificate dal nulla da Olavide, vi era il piccolo contadino proprietario. Questa società agreste di fine Settecento era retta da una "regola utile" che distingueva tra buona e cattiva agricoltura; il colono, infatti, non si occupava di una porzione vasta di terra che non poteva arare con metodo ma, al contrario, vangava

un *terreno moderato*, tale che un uomo solo è in grado di custodire, coltivare bene e far buon profitto del lavoro dei campi, alternando per ciascun anno il coltivo per diversificarne i frutti, destinare una piccola parte alla produzione di erbe, che mantengano l'armento, e prestare attenzione che questo ritorni tutte le notti alle stalle, affinché si alimenti e poi lasci lì lo sterco che è il più prezioso e utile dei suoi doni⁶³.

Inoltre, il colono dei nuovi insediamenti apportava migliorie alla terra, diversificava la semina, custodiva correttamente il suo pascolo e conosceva e sviluppava gli altri rami dell'agricoltura. Per Olavide solo questa «agricoltura della ragione», che curava adeguatamente tutti i campi applicativi, era la più prospera e ricca. E prosperità e ricchezza, con diversi gradi di intensità e successo, si ebbero ai due lati del *Camino real*. Oggi, percorrendo l'asse Madrid-Cadice — è questa la miglior prova dell'esito di Olavide — e attraversando Cordoba in direzione di Siviglia, immediatamente possiamo contemplare le inconfondibili *casas de campo* settecentesche, i *cottage* rurali strettamente funzionali e semplici dei primi colonizzatori, ancora adagiati in quelle terre loro assegnate più di duecento anni fa. Prima l'Aldea de Quintana, poi le numerose casette di El Arrecife e dopo La Real Carlota con le sue costruzioni geometriche, spaziose e monumentali, impregnate di una squisita proporzione che le conferisce una maestosa bellezza plastica e un carattere marcatamente funzionale e, ancora, Los Algarves, tutti villaggi-città che oggi fanno di questo cammino un luogo tranquillo e sicuro, realizzato dal "disegno teorico" degli illuministi e di Olavide: popolare il deserto, proteggere le vie di comunicazione e il commercio, garantire il transito delle merci e assicurare l'arrivo a Madrid, dai porti del meridione, degli ori e dell'argento indiano.

63. Cfr. P. Olavide, *El Evangelio en triunfo* cit., vol. IV, p. 154.